

ANDREA G. SCIFFO

§ 3 — THE SELECTED LETTERS OF MR. MAGALOTTI

L'ARTE DI GODERE DELLE STAGIONI



Io mi son formato a pochi passi da questa mia villa di Belmonte una spezie di solitudine, col ridurre a uso di mia abitazione un piccolo casino, che serviva di menageria alla villa, dove me ne sto da tre mesi in qua con una soddisfazione troppo grande. Questa consiste principalmente nel viverci io, separato da tutta la mia poca servitù, alla quale la mattina, vestito ch'io sono, do la mia benedizione, e non ne rivedo più nessuno se non a mezzogiorno, che intanto che odo la messa mi vengono ad apparecchiare. Lo stesso fo la sera, acceso che mi hanno i lumi e 'l fuoco, ritornando essi solamente sulle sei ore del nostro oriuolo a mettermi a letto, giacché, se non è la conversazione che mi faccia prevaricare, la sera per l'ordinario non piglio nien-



te. Veramente questa risoluzione d'accomodarmi un po' di tugurio per l'inverno m'era necessaria, perché, stando io assai ragionevolmente ad abitazioni pe' mezzi tempi, e, quel che in questo paese spogliato è rarissimo, per la state ancora, per l'inverno io stava infamemente. Questa, che adesso mi son ridotto con pochissima spesa, è posta sul crine di una piccola collina, ma non tanto sul crine crine, che dalla parte di tramontana ella non rimanga incassata in un rialzamento, che fa appunto quivi il terreno quasi sino all'altezza dei tetti, restando aperta a levante, a mezzogiorno e a ponente; e la mia camera è così ben volta, che di questi tempi riceve sulla medesima facciata il primo e l'ultimo raggio del sole, restando fasciata da tutte le altre. Non vi potrei dire quanto io

me ne sia trovato bene in questi due ultimi mesi, che abbiamo avuti freddi terribili, e non inferiori a quelli dell'anno passato se non nella durata.

Da otto giorni in qua par che l'inverno abbia dato volta, e benché sia freddo, tuttavia non son piú ghiacci, ma certi gentilissimi geli, quanto basta a far conserva del sereno e del sole, essendo giornate cosí belle, cosí chiare, cosí quiete, che sul mezzo giorno si sente per cosí dire in lontananza l'odore della primavera.

E veramente, questa mi par che si debba chiamare la vera primavera de' galantuomini: quella che si ricava a contrattempo e come per lambicco, parte a caso dalla stagione, e parte per industria dall'abitazione; e che si fabbrica, per cosí dire, sulle rovine dell'inverno. Quell'altra che ci vien portata bell'e fatta dal maggio, a parlar propriamente, ell'è la primavera dei furfanti, e perché ognuno la può avere, mi par che il galantuomo l'abbia a sdegnare. Vedete i rosignuoli, che hanno spirito di delicatezza, quanto prima si risentono: quelli poi da quattro piedi, quelli aspettano il maggio. L'istesso de' fiori. Si tenga pure il maggio i suoi fior d'arancio (da che in oggi le rose, meraviglia e regalo del mondo ancor selvatico, gliele do' per giunta); ma da quelli in fuori, tutti gli altri fiori piú nobili, o per fragranza, o per gale di colore, o per rarità, tutti fioriscono prima che piglino congedo i geli, se non i ghiacci. I giacinti, gli anemoni, i muschi greci, le giunchiglie, le viole odorose, i tulipani, chi di gennaio, chi di febbraio, chi di marzo hanno la lor fioritura; e tutti finiscono a aprile, per non trovarsi a fiorire in conversazione con la canaglia de' prati e co' fuorusciti delle siepi a maggio.

E i gelsomini, che per la delicatezza della loro complessione non possono

uscire in campagna cosí per tempo, indugiano la lor comparsa alla state.

Mi direte, di qua da' monti ella non va a questo modo. Signor sí, ch'ella va a questo modo anche di costà da' monti. Il vostro maggio corrisponde, figuratevi, al nostro marzo: né è il nome di maggio quello ch'i'ho a noia, ma quella stagione che corrisponde di mano in mano a quella che corre a noi il maggio, la quale trovo sciocca a un modo in tutti i paesi. Perché? Perch'ell'è deliziosa per sua natura: e la natura è una grossolana maestra di delizie, che non intende il buon gusto e non raffina in sulla delicatezza; e per far qualcosa di buono vuol'esser arte, vuol'esser industria [...].

Ora datemi una stagione che non vi combatta né col caldo né col freddo: voi non avrete patimento, questo no, ma non avrete né anche delizia; ed io stimo piú il patir qualche cosa per goder qualche cosa, che il non goder nulla per non patir nulla.

L'inverno ha le sue delizie un po' goffe, non è dubbio, ma pur son delizie; se state al fuoco, è delizia; se a letto, piú che piú: perché? Perché, se vi slontanate dal fuoco, tremate; se cavate un braccio di sotto le coperte, v'agghiacciate, e, stando sotto, basta, perché non v'annoiate del caldo, il sapere che siete assediato dal freddo. La state, dalla qual vi pareva cosí strano ch'io mi lamentassi tanto, quand'i' era costà, perché non era cosí ardente come da noi, è certo che ne' vostri paesi non val niente per due ragioni: la prima per quest'istesso, che essendo piú temperata non dà luogo alla delizia, la qual, come ho detto, consiste nell'aver un nemico forte a fronte, e resistergli con vantaggio. La secondo perché (l'estremo del male, che voi altri non provate, non avendovi aguzzato l'ingegno a procacciarvi il rimedio) voi avete abita-

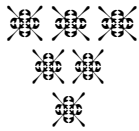
zioni cosí poco a proposito per difendervi dal caldo, che, per piccole che sieno le forze, colle quali ei vi attacca, la debolezza de' vostri ripari lo rende formidabile, e su quell'ore del mezzogiorno non se gli puó resistere, giusto come succede a noi del freddo, che, per non esser cosí grande, come da voi, non ci prepariamo contro di esso come bisognerebbe; che però diceva benissimo un mio amico, che ei non aveva mai patito piú freddo l'inverno, che ne' paesi caldi, né piú caldo la state, che ne' freddi.

Ma del resto in Italia, in Ispagna, dove i caldi sono eccessivi e dove la lunga pace e la tranquillità, o sieno dono della fortuna o merito della condotta, hanno dato campo agli abitanti di raffinarsi negli agi e di lasciarsi andare alle delizie, vi bisogna intendere che una state affannosa è una spezie di regalo per gli dii. Voi tornate in sul mezzogiorno di fuori tutto accaldato, ché v'è entrato addosso piú caldo per gli occhi dal riverbero di un sole, che leva il pezzo di dov'ei tocca, che non ve n'entra

per tutto il corpo dalla mattina alla sera in cotesto paese. Entrate in un appartamento terreno, che, dopo aver ricevuto il fresco della notte, e dopo annaffiato e rinnaffiato la mattina di buonissim'ora, è stato calafatato da tende, da stuoie, da vetri, da imposte, e talora da cortine di tele finissime, infradicate d'acqua e talora d'aceti odoriferi; entrate per le camere non piú illuminate da spiragli di quel che basta per non dar del capo nelle mura; vedete cosí tra il chiaro scuro ogni cosa coperta di gelsomini, che fanno armonia sul basso continuo delle cunziere disposte sopra tutte le tavole, che vi profumano l'aria a freddo, e vi rimettono gli spiriti per l'odorato; buttate giú il ferraiolo, la parrucca e vi sentite riavere; vi spogliate, vi mutate e vi sentite rinascere; vi mettete una camiciola di tela d'Olanda e un berrettino in testa, state tra' gelsomini; vi sdraiate sopra un letto da riposo e aspettate che sia in tavola. Andate a tavola; dalla minestra in poi, tutto è gelato; fravole, fichi, popone, vino, acque, insalata, frutta: tor-



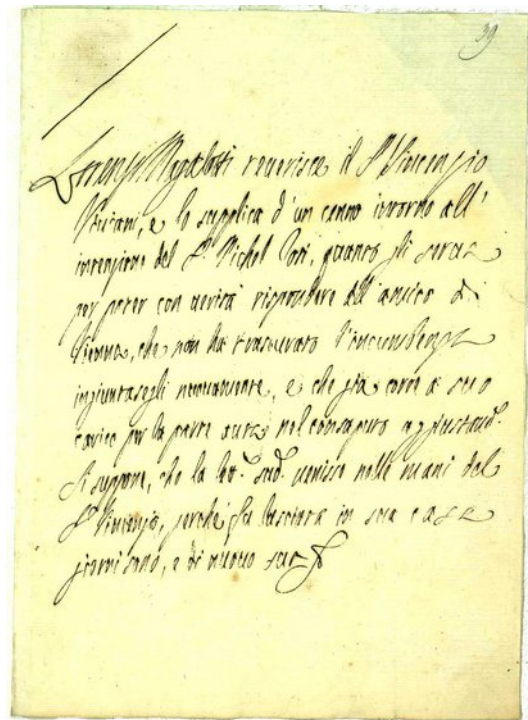
nate in camera; riposare saporitissimamente tra 'l fresco e l'odore; fate tutto quello che volete; non vi ricordate mai che sia state se non quando tornate a uscire, che appunto serve per farvi rivedere il nemico in viso, che presto tornate felicemente a combattere coll'armi della sera e della notte, o vogliate bagni o bevande, o passeggi o conversazioni, o musiche o serenate. Eh capperi, Conte mio, vi par che una guerra di questa sorta fatta alla state non vaglia per pace vergognosa accordata alla primavera?



È QUESTO ampio stralcio il cuore della *Lettera VIII, parte seconda* scritta il 26 gennaio 1684, dalla località di Belmonte, sui poggi fiorentini, dal conte Lorenzo Magalotti. Ho tralasciato volentieri le prime righe di convenevoli, nelle quali l'*Ulisse di Toscana* ripigliava il filo del discorso col suo interlocutore fittizio, un cavaliere nord-europeo professante libertinismo e ateismo, le cui missive sono, ovviamente, lasciate sottintese. Per evitare di indurre il lettore a supporre che queste righe trattino dei godimenti di un privilegiato di Fine Seicento.

No, non è necessario essere degli edonisti, per gioire della prosa magalottiana: da qualunque finestra (anche oggi, e persino in ambiente *windows*) il passaggio delle nuvole davanti al cielo o il frullare il verde di un albero può richiamarci alla letizia. L'ostacolo non è dato dal proliferare di edifici che nascondano il panorama, quanto dalle macerie in accumulo dentro lo sguardo che gli impediscono di posarsi sulla corolla di un fiore al davanzale o su un pannello di nubi alto sopra la cappa bigia della città. Per vedere, bisogna essere tutto sommato «contenti di essere al mondo».

Perciò, si può anche detestare la prosa di Magalotti, difficile però potersi parare dal suo affondo: perché quei suoi fogli furono scritti quasi in punta di fioretto (vedi immagini) per chiarire a sé e ai sodali quanto i piaceri siano frutto della gratitudine, e non il contrario; cioè: che si è grati alla vita non per via dei piaceri che se ne riceve ma, al contrario, dei piaceri che capitano, solo gli uomini grati e riconoscenti possono davvero godere, senza bisogno poi di smaltire o digerirli. Da sempre, tali uomini pii costituiscono una classe a parte, inclassificabile, sulla quale però s'incardina la residua possibilità che l'umanità resti umana. Se restano ignoti, è perché li contraddistingue quel loro modo di cantare il *Te Deum* di ringraziamento con voce dei ventriloqui; né potrebbe essere altrimenti.



Lettera a Viviani.

Se seguiamo il Magalotti nelle sue istruzioni circa l'arte di godere le stagioni, anno Domini 1684, comprendiamo in parallelo anche la nostra attualità contemporanea da inizio XXI secolo. Ora come allora, all'opposto della vera vita sta il vizio umano del predominio che porta a disprezza ogni spirito di sacrificio. Nella

sua ottica (errata), esso ritiene che ognuno prima debba rinunciare per poi godere (di solito, per godere brutalmente) e così si finisce per fare sacrifici e offerte agli idoli: dando il meglio di sé all'idolo. Invece, è il contrario. Prima il profumo intatto, poi la soddisfazione eventuale. Questa fu la grande libertà edonistica dei Magalotti, dei *filosofi morbidi* di ogni epoca, volteggianti tra scienza e Arcadia, ossia la libertà dall'idolatria: sorridendo bonariamente di tutto, evitare con tatto di sacrificarsi per un feticcio e astenersi quindi da qualunque caduta nella possessività; e scialacquando, salvarsi. Insomma, non possedendo non essere posseduti. A quei tempi, però, a fare data dal XVII secolo europeo, il lavoro, i beni di fortuna, l'intelligenza, il godere e la riuscita mondana incominciavano a essere assurti a oggetti di culto: nasceva con la modernità una nuova dogmatica della Teologia del Lavoro, le cui virtù teologali (Invidia, Ipocrisia e Insofferenza) e cardinali (Ignoranza, Ignominia, Ignobiltà, Invadenza) divennero le uniche qualità degli individui «moderni». Niente di tutto ciò alberga nell'animo dei riconoscenti, poiché essi non tributano offerte a idoli posticci né mortificano se stessi al cospetto di una struttura impersonale che, in quanto struttura, ricompensa coloro che si sacrificano per lei col medesimo calore umano di una barra d'acciaio, colla convivialità di una corsia autostradale asfaltata, con l'accoglienza di un atrio rivestito in marmo e lapidi. Al contrario, le persone grate praticano una irriverenza mite e costruttiva, impalpabile. Questo aiuta capire un po' meglio il detto evangelico «due donne macineranno assieme; l'una sarà presa e l'altra lasciata» (Lc 17,35).

Cade così qualunque accusa d'edonismo all'autore delle *Lettere odorose*, mentre cresce a lato il brulichio degli sconosciuti che in tutte le epoche godono in anticipo dei piaceri veri, come caparra: sono come i kierkegaardiani *irri-conoscibili*, sono gli irriverenti che preferiscono andare con calma, non amando le forzature, e se parlano a voce normale, attenti che non ci persuadano pacatamente che viviamo nel mi-

gliore dei mondi possibili. Il loro motto non è un emblema araldico seicentesco ma una scena (pur secentesca) narrata in un libro essoterico, da uno scrittore dal sorriso scarso e malizioso; e in quel dialogo si dice così:

– Il mio debole parere sarebbe che non vi fossero né sfide, né portatori, né bastonate.

I commensali si guardarono l'un con l'altro meravigliati.

– Oh questa è grossa! – disse il conte Attilio. – Mi perdoni, padre, ma è grossa. Si vede che lei non conosce il mondo.

Chi non ama il mondo rivolge sempre a quanti davvero lo amano, l'accusa di «non conoscerlo»... Forse qualcuno ricorderà che in quello stesso libro da cui proviene il dialogo che ho sopra citato, il personaggio chiamato con l'appellativo di «padre» aveva appena bevuto con gli occhi ma non con il cuore (né con la bocca) un calice di vino offertogli. Gli altri, seduti a tavola, stanno insinuando con malizia circa la sua presunta ignoranza dell'esperienza del mondo: mentivano, sapendo di mentire. Lui, «il padre», al contrario fruiva fremente di un amore più soffice del più aereo dei profumi magalottiani, e più avanti godrà, eh sí, lo sa il cielo quanto godrà.

ANDREA G. SCIFFO



☞ **E**logio del conte Lorenzo Magalotti.

Lettere scientifiche ed erudite del conte Lorenzo Magalotti, Soc. Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1806, pp. III-XII.

LORENZO MAGALOTTI¹ fu uno di quegli uomini singolarissimi, che alla nobiltà dei natali procurò di accoppiare una singolare ed immensa dottrina. Il suo genitore, quantunque occupato in maneggi di grande importanza, fu quegli che con raro esempio si prese il pensiero di dargli la prima cultura, e non isdegnò d'istruirlo nei fastidiosi rudimenti delle lettere umane con servirgli di scorta al cammino della virtù, finché non pervenne agli alti liminari della sapienza.² Ebbevi appena posto il piede Lorenzo, che scorrendo animoso pel vasto impero di quella, non vi fu parte, non solitudine, non angolo, dove egli non s'inoltrasse colla perspicacia della vasta sua mente. Penetrò addentro nei di lei santuari, e ne intese i più astrusi misteri, e tali furono le sue diligenti ricerche, che passeggiò per vie da altri non prima battute, e vi fece nuove scoperte. Mercé di lei il Magalotti fu uno fra primi che all'anime de Bruti³ restituì quella spiritualità, di cui furon dotati dalla natura, togliendoli dal numero degli Automati, nel quale con loro vergogna gli aveva riposti il sottile Cartesio. Divenne egli perciò un invidiabile oggetto del più delicato amore della sapienza e dei saggi, e specialmente dei Principi Medi-

cei, ai quali non so se maggior gloria venisse dallo splendore del soglio, che da quella onde accolsero in ogni tempo gli uomini dotti, grazia e cortesia singolare, della quale con predilezione godé il Magalotti, e nell'essere Gentiluomo trattato⁴ alla Corte, e nella tanto venerata Accademia del Cimento;⁵ di quell'Accademia, di cui pregio singolarissimo egli è l'aver insegnato al mondo il vero e sicuro metodo di filosofare, donde poi ne sorsero quelle tanto famose di Parigi e di Londra. In questa gareggiò il Magalotti coi Redi, Borelli, Viviani esponendo le sue nuove osservazioni e scoperte, le quali con maraviglioso stupore ammirate furono e dal gran Mecenate Principe Leopoldo de' Medici e dagli altri Accademici, che ad esso, come Segretario di quella, addossarono il carico di descriverne i Saggi.⁶ Furono questi esposti da lui nella più purgata Toscana favella, perloché quel libro di poi fu autorizzato per testo di lingua dalla celebre Accademia della Crusca, di cui il Magalotti anche degnamente fu membro. Né il suo filosofico sapere fu sterile ed infruttuoso, come in molti dei filosofanti addivene, che contenti di pascere il proprio intelletto colle sode meditazioni della natura e degli effetti di lei, lungi si stanno dalle cure civili e dagli affari politici. Imperciocché il Magalotti visse sempre in mezzo alle Corti impiegato in più ministeri e maneggi. Di ciò prova ne sono le tante spedizioni con onore dei propri Sovrani sostenute da lui alla Corte di Roma e di Svezia per affari di sommo rilievo, ed a quella di Mantova⁷ in occasione delle nozze del Duca Ferdinando Carlo con la Principessa Anna Isabella dei Duchi di Guastalla, o allora che dalla sua Corte fu destinato Ministro a quella di Vien-

1 Il Conte Lorenzo Magalotti di antichissima e nobilissima famiglia Fiorentina nacque in Roma il dí 13 Dicembre dell'anno 1637 dalla Francesca Venturi, Dama di ugual nobiltà, e da Orazio, che sotto il Pontificato di Urbano VIII esercitava la carica di Generale delle Poste.

2 Uscito dalla domestica disciplina del Padre ebbe per maestro nella varia erudizione il celebre D. Uliva Calabrese. Studiò nell'Università di Pisa la Giurisprudenza, la Filosofia e la Matematica, ed in quella fu discepolo di Vincenzo Viviani,

3 Vedi le *Lettere scientifiche ed erudite del Conte Lorenzo Magalotti* alla Lettera XI, divisa in due paragrafi, che ha per titolo «Intorno all'Anima de Bruti al P. Lettore D. Angelo Maria Quirini».

4 Il G. Duca Cosimo III per averlo sempre appresso di sé, nell'anno 1678 lo dichiarò suo Gentiluomo Trattuto.

5 Questa famosa Accademia, che aveva per oggetto l'investigare per via d'esperimenti le cose della natura, fu eretta in Firenze l'anno 1657. Ved. il *Saggio d'Istoria Fiorentina del Secolo XVII* del chiarissimo Sig. Senatore Gio. Battista Clemente Nelli.

6 Per *Saggi* si intende quel libro dove sono descritte l'esperienze della detta Accademia.

7 A questi fu destinato Ambasciatore da Cosimo III.

na,⁸ dove nel lungo corso di quasi quattro anni, che ivi fece dimora, se il Magalotti si fosse lasciato lusingare dai vezzi della fortuna, avrebbe trovato di che pascere quel suo naturale appetito, che egli sforzossi di tenere ognora alla ragione soggetto, poichè ben conosceva il suo animo troppo inclinato a desiderare gli onori mondani e la gloria. Spiccò talmente la capacità del Magalotti nei grandi affari, che dovendosi inviare un Ministro per la Toscana al congresso tenuto in Colonia,⁹ ove trattavansi affari riguardanti la tranquillità di tutta l'Europa, fu egli degno di risiedere in quel venerabil consesso. E sebbene il Magalotti gran letterato, gran filosofo e gran politico, dovizioso fosse di merci di spirito trafficate nel paese nativo, quasi nulla stimasse le proprie, se ad esse non accoppiava anche quelle degli stranieri, perché a lui nulla mancasse di quegli ornamenti, di cui van fregiati gli uomini grandi, pensò di farne l'acquisto per mezzo di viaggi istruttivi,¹⁰ che egli andò ripetendo sovente, nel secondo de quali seguì il gran Principe di Toscana, poi Gran Duca Cosimo III. come quegli che era da esso sommamente stimato. Scorse egli perciò l'Italia, la Francia, la Spagna, le Fiandre, l'Inghilterra e l'Ungheria, e molto trattennesi in Svezia, della quale stese una Relazione compiuta. Di tutto ciò che di nuovo, di pellegrino e di raro in esse ammiravasi, stimò suo dovere farne l'acquisto prezioso.

E talmente vago fu il Magalotti di sí fatte merci, che non contento di ciò che aveva nei precedenti viaggi acquistato, s'accinse a farne anche un terzo in cui si unì per compagno al suo dotto amico Monsignore Ottavio Falconieri, che in quei giorni portavasi in Fiandra¹¹ per coprire l'orrevol carica d'Internunzio Apostolico.

8 Fu spedito Ministro alla Corte di Vienna nel 1675, dove fu ricevuto onorevolmente, e godè della grazia dell'Imperatrice e dell'Imperatore Leopoldo.

9 Si tenne questo Congresso in Colonia l'anno 1673, e sciolto ottenne il Magalotti la permissione di andare per suo piacere in Danimarca e in Svezia, dove notò che molte voci Italiane probabilmente derivano da quella lingua.

10 Il primo viaggio l'intraprese il Magalotti in compagnia di Paolo Falconieri primo Gentiluomo di Camera del Gran-Duca.

Né esser poté più a proposito la dimora del Magalotti in quella parte d'Europa, poichè arden- do la guerra in Olanda e nelle confinanti provin- cie, attese a rendere con ogni sollecitudine inte- so il suo Sovrano dei successi di quella ed altre commissioni eseguire di non minore momento. E poichè vedeva che senza l'ajuto degli stranieri linguaggi non gli sarebbe avvenuto di riuscir nell'intento, perciò ad essi attese con tutto l'im- pegno, onde non è maraviglia se egli fu peritissi- mo negl'idiomi¹² Francese, Spagnuolo, Svedese, siccome nell'Inglese e Tedesco, che uniti alla Greca favella, di cui aveva pieno possesso, ed a molti degli Orientali linguaggi¹³ rendevano il Magalotti la maraviglia degli eruditi concittadi- ni non meno che degli stranieri, i quali a gara cercavano la sua amicizia, come l'Erbelot, il Buxstorsio, lo Spanemio, lo Stenone, il Men- agio, il Boyle, Pietro Ronchiglio, Emanuel de Lira ed il Marchese di Grana. Quello però che sopra gli altri ammirò le prerogative eccellenti del Magalotti fu Cosimo III, il quale premiar volendo il di lui merito con un riguardevole im- piego, lo dichiarò Consigliere di Stato,¹⁴ posto il più luminoso nella Toscana Monarchia. Corri- spose il Magalotti all'aspettazione comune, sod- disfacendo in un impegno di tanto rilievo a tutti i suoi doveri verso il suo Sovrano ed il Pubblico. Favorì egli perciò l'arti, le scienze, e soprattutto il commercio, che è l'anima dei ben regolati go-

11 In quasi tutte queste lingue fece delle traduzioni; dal Francese tradusse diverse Opere di Monsieur de Saint Evremond, dall'Inglese il *Sidro Poema*, lo *Sce- lino Lampante*, la *Battaglia delle Bermude*, e una parte del *Paradiso Terrestre* di Milton, siccome altre minori traduzioni fatte in lingua Latina, Portoghese e Spagnuola, di cose per lo più spirituali.

12 Nella lingua Greca fu discepolo di Gio. Targioni Ca- nonico della Basilica Laurenziana, e da questa tradus- se il primo di tutti Anacreonte.

13 Studiò le lingue Orientali cotto Bartolomeo d'Erbe- lot; le principali furono l'Araba, la Turca e la Siria- ca, dalle quali fece varie traduzioni, che sono nel li- bro delle Canzoni Anacreontiche, che sono stampate sotto il nome di Lindoro Elateo.

14 Il Gran-Duca Cosimo III. che ammirava il merito di questo suo famoso suddito, lo dichiarò Consigliere di Stato nel 1689, carica che egli tenne sino al fine della sua vita.

verni. In mezzo però a cure sí gravi non abbandonò punto i suoi filosofici studi e le dotte Muse, lo che fanno vedere fra le molte opere sue le *Lettere Scientifiche*, il Canzoniere della *Donna Immaginaria* e l'auree *Canzonette Anacreontiche*, la bellezza delle quali gareggia coll'opere dei piú rinominati sapienti. Ma niente rende tanto sublime il merito del Magalotti, quanto l'aver egli impiegato il proprio sapere in difesa della Religione e della vera cognizione di Dio, senza il timore del quale niuna vi è che possa dirsi vera sapienza. Argomento ne sono le tanto ben ragionate *Lettere famigliari*¹⁵ da esso composte per atterrare la cieca incredulità di coloro, che abusandosi dei lumi dell'intelletto, esser vogliono ciechi, e fanno ogni sforzo per non veder quella luce che chiara sfavilla nel mezzogiorno della verità piú pura e piú manifesta. E il cielo volesse che tanti non si servissero de propri talenti per abbattere quella prima forza illuminatrice, che Dio ha nel cuore d'ogni uomo inserita pel conoscimento di lui e della buona morale. Da questi sentimenti guidato il Magalotti, come quegli che sempre ebbe in mira il sommo ed il perfetto, con eroica risoluzione abbandonando ogni onore e cura mondana, si rifuggí in un sacro ritiro¹⁶ a fine d'ivi menare vita solitaria e contemplativa: in esso però fece breve dimora, come pure nella sua villa di Lonchio, poiché per ismentire le maligne voci volgari fu necessario di risalire a quel posto ond'era disceso, e ciò con gioia dei buoni e del suo Sovrano, che non sapea veder di buon animo lungi dal suo fianco un uomo sí grande, il di cui nome glorioso volato essendo alle da noi piú remote nazioni, destò in esse un'estasi di maraviglia nel conoscimento della sua rara sapienza e dottrina, talmente che Letterati¹⁷ insigni ebbero a sommo onore il dedica-

re a lui l'opere proprie, ed altri lo nominarono in esse con venerazione e rispetto. Eppure nulla vanaglorioso il Magalotti affettava di non sapere anche ciò, di che aveva perfetto possesso, talché non mai, benché sollecitato dagli amici, acconsentir volle che l'opere sue vedesser la pubblica luce. Amava gli studiosi, e gli aiutava col consiglio e con l'opera, a nessuno di loro negando l'accesso alla sua propria casa, la quale in tal guisa potevasi chiamare una perpetua accademia, ed un congresso di letterate persone. E benché sortito avesse dalla natura un aspetto maestoso ed un parlare pieno di gravità, che accresciuto veniva dal lungo trattare coi gran Ministri e coi Principi, pure traspariva dal volto e dalle parole di lui quella piacevolezza e cortesia, colla quale desiderava d'esser utile a tutti, e per cui quando il tempo lo permetteva non isdegnava di scherzare e parlare anche delle minime cose. Queste son quelle doti, colle quali il Magalotti si guadagnò la stima e l'amore dei suoi e degli stranieri, agli uni e agli altri dei quali rapillo l'invida morte.¹⁸ E se il desiderio avesse potuto trattenere il colpo crudele il Magalotti ancora vivrebbe. Ciò che poté consolare e ristorarne in parte la perdita, furono le molte medaglie coniate in onore di lui, ed un busto rappresentante al vivo l'immagine sua. Il celebre Giuseppe Averani esaltò le sue gesta nell'Accademia della Crusca, dove intervenne anche il Principe Gio. Gastone, ed in altra privata ne rinnovò la memoria il famoso Anton Maria Salvini. (G. F.)

15 Queste famosissime *Lettere* hanno per oggetto la distruzione dell'Ateismo.

16 Nel Marzo del 1691 andò a Roma, ed ivi volle essere ammesso nella Congregazione di S. Filippo Neri. Non piú che cinque mesi visse in questo ritiro.

17 L'Abate Regnier dedicò al Magalotti i primi otto libri dell'*Iliade* di Omero da lui tradotti in verso sciolto Toscano: di Francesco Redi le *Osservazioni intorno le Vipere* parlano con onore del Magalotti:

Ezechiella Spanemio nell'*Opera de praestantia veterum numismatum*: Arrigo Newton in una Lettera riportata dal Salvini nel *Giornale de Letterati*: Giovacchino Bechero nella dissertazione *De Theoria et Experientia de nova temporis dimetiendi ratione*. Niccolò Stenone in uno dei suoi *Opuscoli latini* stampati in Firenze: e Giovanni Swammerdam celebratissimo Naturalista di Amsterdam nella sua Opera *Historia Insectorum generalis* alla pag. 22 e 115 ed infiniti altri, i nomi dei quali troppo lungo sarebbe il qui rammentarli.

18 Morí il Magalotti il dí 2 di Marzo 1712 in età d'anni 74, e in lui mancò questa nobilissima famiglia. Fu sepolto nella Chiesa di S. Firenze vecchio nella tomba de' suoi maggiori.